

ANNA ASCENZI, ROBERTO SANI, *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 324.

Primo volume di un'opera complessa e ambiziosa, che prevede la pubblicazione in tempi brevi di altri due testi, la *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, che Anna Ascenzi e Roberto Sani hanno recentemente dato alle stampe, si impone per la sua novità nel panorama degli studi di storia della letteratura per l'infanzia. La principale è quella di ripercorrere in senso diacronico gli sviluppi in Italia di questo genere letterario dai suoi arbori, segnati dall'apparizione delle *Novelle Morali ad uso de' Fanciulli* di padre Soave (1782), fino allo scadere del XIX secolo, proponendo una quanto mai opportuna e lungimirante antologia di testi che presentano tematiche, stilemi e caratteri trattati nei singoli capitoli. Infatti la scelta di far accedere in modo diretto ai testi il lettore rappresenta di certo un valido sussidio che permette di misurare concretamente il senso delle argomentazioni presentate nei capitoli in cui è articolato il volume. Nondimeno la lettura dei brani selezionati rende più piacevole affrontare uno studio che altrimenti rischierebbe di esaurirsi in una trattazione che potrebbe apparire troppo teorica. Così, ad esempio, il capitolo quarto, dedicato alla letteratura per l'infanzia nel periodo compreso tra l'età risorgimentale e la prima stagione post-unitaria, presenta al lettore brani tratti da opere di Cesare Cantù sul senso della patria, di Giuseppe Taverna sull'importanza della scuola e dei gesti ispirati alla bontà, di Pietro Thouar sul buon esempio, di Felicita Morandi sul vizio del gioco.

Un altro merito di questo volume è il fatto di aver introdotto una seconda novità di non lieve conto per un manuale di storia della letteratura per l'infanzia. Ribaltando un paradigma consolidato, che attribuiva una presunta superiorità, di ascendenza "crociana", alla dignità autoriale e ai testi appartenenti al genere narrativo (racconti, novelle, romanzi), il libro rivaluta tutta quella produzione di testi indirizzati all'infanzia nel suo significato più ampio, che incisero concretamente nelle reali pratiche educative e scolastiche, contribuendo a influenzare la mentalità, a imporre modelli e a diffondere luoghi comuni. La conseguenza di tale approccio è la rivalutazione di alcune tipologie di testi finora ignorati dalla letteratura per l'infanzia, perché ritenuti, in virtù di quel paradigma di cui si faceva cenno, non degni di figurare in un compendio di letteratura, in quanto privi di una eminente finalità estetica. È quanto avviene, ad esempio, con il recupero della letteratura per l'infanzia di matrice confessionale, vale a dire l'ampia produzione di testi a carattere edificatorio, devozionale e catechetico, ingiustamente considerati fino a poco tempo fa privi di quella dignità letteraria tale da farli rientrare nel canone della letteratura per l'infanzia. Muovendo dalla stessa prospettiva, il volume riscopre il ruolo svolto dalla cosiddetta «letteratura tra i banchi di scuola», cioè da quei testi ad uso scolastico (libri di lettura, antologie letterarie, manuali, eserciziari) che almeno fino al primo Novecento tendevano a presentare contenuti che, a ben guardare, presentano finalità educative, oltre che una forma narrativa. Basti pensare ai raccontini ed ai brevi dialoghetti contenuti nei libri di testo, con cui si cercò di educare le masse popolari in Italia nel secondo Ottocento. Si tratta di brevi e, in taluni casi, di brevissimi testi, ma non per questo meno interessanti di romanzi e racconti lunghi: difatti, l'essere stati stampati in libri scolastici in uso nelle scuole elementari e, quindi, l'aver raggiunto una platea sicuramente vasta di scolari italiani, costituisce un elemento di interesse per comprendere le reali dinamiche educative che accompagnarono l'alfabetizzazione e la socializzazione dei ceti popolari. D'altro canto è evidente come la letteratura ottocentesca sia stata una letteratura rivolta più agli alfabetizzati che agli alfabetizzandi, per cui la rivalutazione in sede storiografica di questi testi permette di superare un limite che

ha contraddistinto a lungo gli studi: quello di ricostruire i processi culturali e formativi e le pratiche educative dei figli proprio dei ceti popolari che, diversamente dei figli della borghesia, non avevano facile accesso alla lettura di romanzi, di fiabe, di racconti per l'infanzia e che costituivano la maggioranza della popolazione italiana nel corso dell'Ottocento.

A conferma del carattere innovativo del volume in questione, citiamo, infine, lo spazio in cui viene trattato il ruolo svolto nella costruzione di un proprio bagaglio culturale per tanti giovani italiani dalla letteratura per l'infanzia in traduzione, vale a dire da quelle opere di grandi autori stranieri, rivolti all'inizio ad un pubblico adulto e poi adattati per una platea più giovane. Tradotti in italiano nel corso dell'Ottocento, questi autori (come gli inglesi Daniel Defoe e Charles Dickens, gli americani James Fenimore Cooper e Louise May Alcott, lo scozzese Walter Scott, gli irlandesi Jonathan Swift e Robert Louis Stevenson, i francesi Alexandre Dumas e Jules Verne), giocarono un ruolo di primo piano nella formazione personale e nella costruzione di paradigmi culturali per molti giovani italiani del XIX secolo.

Luca Montecchi
Università di Macerata
l.montecchi@libero.it

JUAN CARLOS DE MARTIN, *Università futura. Tra democrazia e bit*, Torino, Codice Edizioni, 2017, pp. XVII-236.

L'autore, docente di informatica al Politecnico di Torino e noto anche come pubblicista sul tema dei rapporti tra innovazione tecnologica e problemi sociali e culturali, presenta con questo volume un contributo di sicuro rilievo, almeno a livello italiano, per un dibattito che negli ultimi anni si è fatto quanto mai intenso.

La riflessione dell'autore, infatti, si inserisce nell'ampio filone della contestazione nel metodo e nel merito alla "mercattizzazione" dell'istruzione superiore e alla riduzione delle politiche universitarie alla semplice gestione economico-finanziaria del servizio da parte del potere pubblico, filone che nel 2012 ha trovato una delle sue espressioni più complete e riuscite in un saggio spesso citato e ripreso da De Martin, *What are Universities For?* Di Stefan Collini (London, Penguin Books).

Come il suo riferimento britannico, De Martin sceglie di individuare il più adeguato ruolo sociale dell'università ponendola in una dimensione temporale ampia, tra il passato di un'istituzione culturale dotata di una continuità ormai quasi millenaria nella definizione del suo ambito d'interesse, dei rapporti personali e di comunità che la caratterizzano delle relazioni col mondo che la circonda, e le sfide che caratterizzeranno il futuro con la richiesta di una sempre maggiore intensità e ampiezza nella riflessione culturale.

Nel fare questo, l'autore propone una presa di posizione forte per un autentico ruolo "politico" dell'istituzione universitaria, a cui è demandato il compito di preservare, trasmettere e sviluppare la conoscenza attraverso l'impegno nello studio e nella ricerca: in un'agenda sociale sempre più schiacciata sulle necessità immediate e sempre meno consapevole delle possibili conseguenze su larga scala di scelte e comportamenti, il contesto accademico è quello più idoneo a garantire uno sguardo di lungo periodo sui problemi aperti, e a offrire alla collettività le basi conoscitive necessarie a tenere atteggiamenti più lungimiranti in relazione a questioni capitali come i problemi ecologici e climatici o la ristrutturazione degli equilibri geopolitici.